

## 16. La rigenerazione dell'io

L'Innominato ritrova se stesso nell'esperienza di incontro con un "io" grande e responsabile, quello del Cardinale Federigo, con un io in cui la bellezza non è più quella giovanile e immatura che si fa ammirare, ma la bellezza senile e sapiente che guarda; la bellezza di uno sguardo che rivela all'altro la *sua* bellezza nascosta, profonda; la bellezza che ci attira per quello che ridesta in noi, che non ci riempie di concupiscenza, o di invidia, ma di desiderio di una bellezza possibile anche a noi, dal desiderio di una carità possibile anche alla nostra libertà.

"L'innominato (...) si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: - Dio veramente grande! [*il suo cuore si dilata a magnificare Dio, come la Vergine Maria nel Magnificat!*] Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!" (*I promessi sposi*, Cap. 23)

In questo "eppure...!", la genialità cristiana del Manzoni ha espresso tutta la novità del cristianesimo, la novità che la misericordia di Cristo fa sperimentare, che lo Spirito di Gesù fa sentire: poter vedere tutto lo schifo della propria vita e non esserne travolti, perché lo schifo mette ancor più in evidenza la stima dello sguardo di Cristo; il fatto che a Lui non facciamo schifo, che ai suoi occhi siamo sempre preziosi!

Senza saperlo, l'Innominato rifà l'esperienza di sé che il re Davide ha espresso nel salmo 50, il *Miserere*, che il Manzoni quasi gli fa citare:

"Sì, le mie iniquità io le riconosco,  
il mio peccato mi sta sempre dinanzi. (...)  
Rendimi la gioia della tua salvezza,  
sostienimi con uno spirito generoso.  
Insegnerò ai ribelli le tue vie  
e i peccatori a te ritorneranno." (Sal 50,5-15)

E rinasce proprio nel desiderio del bene, di riparare, di amare, di dare la sua vita per l'opera di Dio che trasfiguri tutte le sue malefatte.

Per vivere in questa libertà, abbiamo visto che è necessario corrispondere ad una misteriosa chiamata che in un modo o nell'altro ci fa uscire dalla nostra roccaforte per aprirci ad un incontro che ci fa rinascere. Ripenso ancora al pensiero di Papa Francesco in *Evangelii gaudium* che ho già citato: "Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*" (EG 223).

Quando si vive, come l'Innominato, o come l'architetto di Graham Greene, per conquistare spazi di potere, di ogni tipo, invece che iniziare processi nel tempo – soprattutto il processo della propria conversione, dell'apertura della nostra vita e del nostro cuore alla Redenzione che trasforma in noi l'uomo vecchio in uomo nuovo in Cristo –, prima o poi è inevitabile che ci si fermi a difendere gli spazi conquistati. Allora tutto l'impegno si riduce a costruire recinti e muri, a circondare gli spazi del nostro potere costruendo bastioni, di ogni tipo, ideologici, come quelli

di P. Ferreira, o meschini come quelli di don Abbondio. E col tempo, e forse da subito, lo spazio conquistato, grande o piccolo che sia, non è più che il recinto chiuso della nostra paura. Un recinto che tende ad avvolgere tutto lo spazio, fino a diventare il bunker del nostro timore di perdere lo spazio di potere. Allora, anche se siamo diventati padroni del mondo intero, il nostro "regno" ci possiede, ci domina, ci rende schiavi, rinchiudendoci in esso, rinchiudendo il cuore fatto per l'infinito nei bastioni della paura di perderlo.

Gesù ha espresso tutto questo nella frase che, come abbiamo visto, ha detto dopo la correzione di Pietro, una frase che non possiamo dimenticare: "Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita?" (Mt 16,26).

Ma, paradossalmente, l'uomo si salva dal perdere e rovinare se stesso, il proprio io, *perdendosi*, sacrificandosi per un Altro: "Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà." (Mt 16,24-25)

Seguire Cristo vuol dire ascoltare la sua chiamata a trovare noi stessi oltre noi stessi, fuori dagli spazi di potere a cui rischiamo sempre di assimilare la nostra identità, la pienezza della vita, e quindi al di là dei bastioni che la nostra paura ci fa costruire intorno a noi stessi, come l'Innominato difeso da una roccaforte, dai *bravi*, e dalle armi che portava. E Gesù chiedendo di trovare noi stessi oltre noi stessi ci invita, come dice il Papa, a inoltrarci in un processo nel tempo. Il processo nel tempo è una realtà che inizia, ma che idealmente è tesa all'infinito, all'eterno. Vuol dire uscire dai bastioni, uscire dal bunker, per iniziare un cammino in uno spazio infinito, senza limiti.

Il cammino iniziato dall'Innominato incontrando il Cardinal Borromeo – ma già prima, quando lasciò il suo castello senza scorta di *bravi*, che erano i "gorilla" o "*bodyguards*" dell'epoca, per scendere a valle ancora incerto del richiamo che stava seguendo – era un cammino senza limiti. Iniziava lì per non finire mai, perché era un processo di vita attirato dall'amore verso il dono senza limiti della vita stessa.

Come nell'episodio di Zaccheo. Prima quest'uomo si nasconde fra le foglie del sicomoro, ha paura di farsi vedere, ha vergogna di sé. Ma Gesù lo guarda e lo chiama. E questo richiamo fa uscire Zaccheo dal bunker sicuro delle sue ricchezze, della sua vita di prepotenza e rapina "legale". E la sua identità rinasce: «Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".» (Lc 19,8-10)

"Ecco, Signore, io do!"

Uno che riscopre il suo io come possibilità di dono, inizia un processo di vita che non finirà mai. Certo, perde le difese del suo spazio di potere, ma ritrova la libertà e il possesso di se stesso, della propria vita, e, in fondo, di tutta la realtà. Donare, amare, è un possesso della realtà senza limiti.